

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 57 (1988)
Heft: 4

Artikel: Approssimazione al dialetto di Landarenca
Autor: Urech, Giacomo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-44547>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Approssimazione al dialetto di Landarenca

Le lingue e i dialetti nascono, fioriscono, si modificano, invecchiano, muoiono di morte naturale o violenta né più né meno di chi li parla; hanno solo un respiro più ampio e ritmi più lenti. Sotto le spinte dei conquistatori — romani, arabi, spagnoli, inglesi... — innumerevoli parlate locali sono soppiantate; il loro sostrato dà origine a nuovi vernacoli; uno di essi prevale per motivi politici, economici, culturali, religiosi ecc. e a sua volta modifica e spesso soppianta i dialetti affini e le lingue vicine: è il caso verificatosi in Francia, ora in atto in varie città e regioni d'Italia, tanto per fare qualche esempio.

Grazie a un certo isolamento e a una grande autonomia politica, nelle nostre valli i dialetti lombardo alpini hanno sviluppato e conservato delle caratteristiche molto originali che, oltre ad essere amate dai parlanti, fanno la delizia dei glottologi e dialettologi romanzi. Ma con l'influsso dei mass media, di altri dialetti — ticinesi e lombardi — e del tedesco, con la mobilità della popolazione e lo spopolamento, le nostre parlate si vanno in parte livellando come in Mesolcina, corrompendo come a Poschiavo e in Bregaglia e addirittura estinguendo come in qualche punto della Calanca. Un'evoluzione difficilmente contrastabile, per cui è da considerare altamente meritoria l'opera di chi ha cercato di documentare l'espressione linguistica genuina della nostra gente, come hanno fatto Riccardo Tognina per Poschiavo, Pio Raveglia per Roveredo, Domenica Lampietti Barella per Mesocco, Gian Andrea Stampa per la Bregaglia e parecchi altri ancora.

*Per fortuna anche i dialetti di Val Calanca hanno i loro cultori. Fra questi eccelle il professor Giacomo Urech (1916) di Hallwil (AG) / Bodio Cauco Calanca, che sul dialetto calanchino ha scritto la sua tesi di laurea (**Beitrag zur Kenntnis der Mundart der Val Calanca**, Biel 1946), discussa nel 1942 con il famoso professor Jakob Jud — compilatore insieme a Karl Jaberg dell'Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale — e recensita da Jaberg in *Vox Romanica* 12. Da allora, cioè da quasi mezzo secolo, il dott. Urech, calanchino di adozione, non si è stancato di collezionare testimonianze e di studiare le parlate locali, specialmente quella di Landarenca, che è una delle più peculiari ed estrose di tutto l'arco alpino. Ne ha scritto il seguente trattato in cui evidenzia alcune caratteristiche foniche, morfologiche, morfosintattiche e lessicali. Ma quel che più conta, la sua esposizione è corredata di esempi di vita e costumi ormai passati e della presentazione dei suoi informatori, quasi tutti defunti. Si tratta di documenti che possono interessare non solo i Calanchini che amano il loro dialetto, i dialettologi e gli etnologi, ma chiunque si interessi di storia, leggende locali e folklore.*

Il racconto di Clementina Marghitola, che ha per soggetto l'intervento del Maligno in piena estate a danno del paese e della campagna e la lotta contro di lui, richiama il confronto con un famoso esempio letterario: il «Preludio» al romanzo «Il Diavolo al Pontelungo» di Riccardo Bacchelli, dove la catastrofe è minacciata dalla grandine, mentre qui è rappresentata dalla valanga. La descrizione della «Grippe», la febbre spagnola del 1919, di Roberto Marghitola è una magnifica pagina di storia locale, in cui si ricordano personaggi quasi leggendari come i dottori Ghiringhelli e Luban e il sacerdote Galbietti. Il dialogo di Nicolao Marghitola fa rivivere i lavori umili della campagna e della pastorizia, la vita grama ma tranquilla dei tempi andati. Di interesse etnologico la versione della leggenda di Mem di Alberto Negretti che svela le strategie che i nostri vecchi, spinti dalla necessità, mettevano in atto per raggiungere i loro obiettivi e nello stesso tempo per

tranquillizzare la loro coscienza. Stupenda infine la testimonianza concernente la macellazione del maiale a Landarenca, dello stesso autore.

Per quanto riguarda la grafia, gli accenti acuti e gravi (ó, ò) sono fonici (indicano se la vocale è aperta o chiusa); quello tonico è segnato con un puntino sotto la vocale; un puntino sotto la «n» indica che è velare come in «Carlin», mentre sotto la «z» segnala che è sonora. Un glossarietto e ulteriori commenti grammaticali per ogni autore facilitano la comprensione dei testi e delle particolarità linguistiche.

Ringraziamo il dottor Urech per questo contributo e ricordiamo che ha affidato all'archivio dei Quaderni molti altri suoi documenti che, se non potranno essere tutti pubblicati, costituiranno una preziosa miniera per futuri studiosi di dialettologia ed etnologia. M. Lardi

Prima di accingermi a presentare al lettore alcuni aspetti del dialetto calanchino di Landarenca, vorrei ringraziare di cuore i miei informatori in tutta la valle di avermi affidato, spesso a loro insaputa, i gioielli dello stupendo patrimonio linguistico della loro patria, delle ore felici e indimenticabili passate con loro in colloquio, quando salivano dal più profondo del loro cuore le parole tramandate per secoli da una generazione all'altra, ed io potevo riceverle come un dono e, trascrivendole, tramandarle ai lontani cittadini landarenchini che un bel giorno torneranno a casa...

Considerazioni glottologiche

«Ogni paese ha il suo dialetto» mi ripetono i miei cari informatori calanchini, non senza ragione, e me ne sono accorto durante le mie inchieste che, già cinquant'anni or sono, mi portavano a piedi da Rossa fino a Giova e a S. Maria. Ma i tratti comuni a tutti i paesi della valle sono così numerosi e incisivi che il Calanchino si discerne subito dai parlanti delle adiacenti regioni. E come si distingue il Calanchino dal Ticinese, Mesolcinese o Bleniese, così con una sola frase, p.e. «qui si sta bene», un cittadino calanchino tradisce la sua origine: chi dice *chilò asa sta bèn* non può essere che di Landarenca, chi dice *isi sta bèn* è di Cauco, *oso (usu) sta bèn* è di Selma o S. Domenica, mentre a

Braggio, Arvigo e nella valle esterna si sente *osè sta bèn*.

Il primo che diede notizie dei dialetti mesolcinesi e calanchini fu il grande linguista ticinese Carlo Salvioni nel suo aureo saggio *Lingua e dialetti della Svizzera italiana*, un ottant'anni fa, caratterizzando la Calanca così: «La Calanca, ch'è una valle tributaria della Moesa¹⁾, si distingue dal mesolcino per possedere i suoni ü e ö, per la caduta di -a nelle voci sdruciole, per la riduzione di fj a fšc e šc (fšcor e šcor fiore), per conservare dentro a certi limiti le consonanti doppie».

Purtroppo non ha dato nessun materiale né dice da dove gli venivano le sue informazioni.

1) Chi desidera informarsi di altri aspetti dei rapporti linguistici delle due valli, leggerà con profitto il magistrale saggio di Jaberg «Über einige alpinlombardische Eigentümlichkeiten der Mesolcina und der Calanca, Vox Romanica 12,221 s.»

Assimilazione e consonanti doppie

Nella mia tesi di laurea¹⁾ ho illustrato parzialmente i fenomeni elencati dal Salvioni precisando che se *ü* e *ö* (Mesolcina *u* e *e*) e la perdita di *-a* nelle sdruciole (cal. *lengu* “lingua”) sono di tutta la valle, l’assimilazione della *-a* alla tonica (*mighi* “mica”, *tère* “terra”, *pagörö* “paura”, *brüsgü* “brucia”) è solo di Landarenca, e così pure le consonanti doppie non esistono nella valle esterna, mentre a Landarenca e a Cauco si mantengono con tenacia (gli informatori di questi comuni mi dicono che bisognerebbe scrivere *fciammma* invece di contentarsi di due *m*); a Braggio, Augio e Rossa, dove non esistono così numerose, cominciano a cedere alla pressione dell’italiano.

Ma la Calanca è molto più ricca di tratti autonomi di quello che suggerisce la caratteristica indicata dal Salvioni e ce ne sono di quelli che forse non si trovano una seconda volta nel territorio di tutta la Svizzera italiana: *a som snè nacc* “me ne sono andato”, *sevèi* “eravate”, ecc.

Di tutte le parlate della Calanca quella di Landarenca è forse la più originale, inconfondibile. Con una sola frase un landarenchino rivela la sua origine: *ó fciòccò* “nevica”.

Al landarenchino *o fciòccò* corrisponde il mesolcinese²⁾ *el fioca*. Analizzando le due forme verbali, notiamo quattro(!) differenze. 1° il pronome impers. in tutta la Mesolcina è *el* non *o*. 2° invece di *fciocco*, *fcior*, *pciov* in Mesolcina c’è *fioca*, *fior*, *piov* (regressione). 3° la consonante doppia non c’è in Mesolcina. 4° la desinenza *-a* non si assimila.

Con i testi seguenti di Landarenca, scritti dagli ultimi Landarenchini autentici, che trascrivo con gli indispensabili segni fonetici per renderli accessibili a tutti quelli che desiderano ammirare queste testimonianze di un dialetto lombardo alpino arcaicissimo, voglio ringraziare e onorare i miei informatori competenti, fedeli e instancabilissimi il cui aiuto non sarei in grado di scrivere queste pagine. Penso con commozione alla mia prima informatrice Cle-

menta Marghitola che mi accolse subito come un suo figlio e lasciò il rastrello per sedersi con me sul prato a tradurmi in dialetto “Il figliuol prodigo”. Nicolao Marghitola poi, suo figlio, mi sacrificò centinaia di ore per rivelarmi gli ultimi segreti della struttura grammaticale del dialetto e parole degli antenati oggi definitivamente scomparse come *o tiri ono sciaura* “tira un vento forte”; *cos to pretent da chist pour baccar* “cosa pretendi da questi poveri bambini” ed altre confermatemi da Alberto Negretti, il quale arricchì il mio materiale con una fraseologia che abbraccia tutta la vita giornaliera del contadino.

Il marchio spiccante di Landarenca è l’assimilazione dell’*a* finale alla vocale della sillaba accentata. Così abbiamo *mighi*, *ortighi*, *biri* da mica, ortica, birra; rosa, ruota, volta si pronunciano *ròsò*, *ròdò*, *vòltò*.

E tanto per dare un’idea di questo fenomeno facciamo ancora alcuni esempi con gli altri suoni: *fögliö*, *cöcciö*, *pagörö* corrispondono a foglia, cotta, paura; *córó*, *Próndó*, *óngió* a quando, molto, unghia; *gügü*, *cüsgü*, *dürü* a ago, scoiattolo, dura; *fasgévé*, *séré*, *gésgé* a faceva, sera, chiesa; *rèsghe*, *sèrvè*, *tèrè* a sega e segheria, serve e terra.

Ma questa stessa assimilazione la troviamo anche nelle sillabe postoniche terminanti in consonante: *fīdīch*, *lītīr*, *lībīr*, *schīvit* “fegato, litro, libro, schifo”; *giūdūsc*, *zūccūr*, *pūlūsc* “giudice, zucchero, pulce”; *sōsciör*, *tōgöl*, *bōsciöl* “suocera, toglioglielo, rose spine”; così pure *Pédér*, *pévér*, *néghér* “Pietro, pepe, nero”; *pòlòsc*, *mòvòs*, *quatòrdòsc* “pollice, muoversi, quattordici”; *vòndòsc*, *mòlgió*, *órdón*, *ròm pó* “undici, mungere, ordine, romperlo”; *tèrmèn*, *vèntèr*, *gèndèr* “termine, ventre, genero”.

Per rendersi conto della risonanza di quest’armonia vocalica faccio seguire alcune frasi che provengono da discorsi spontanei; rappresentano la confluenza delle due tendenze di assimilazione: quella della postonica alla tonica circoscritta a Landarenca, e quella della proto-nica alla tonica propria dei paesi di Augio e di

1) Urecht, *Beitrag zur Kenntnis der Mundart della Val Calanca 1946*

2) Vedi nota 1 a pag. 309

Rossa, ma che abbiamo anche a Landarenca con il pronome relativo *ché* e la congiunzione *ché*.

Esempi

A o cròmpon dū lītīr d'acutvītī "Ho comprato due litri d'acquavite". *Lū ó fūmmū mīghi sigarētte, o fūmmū la pīppi* "Lui non fuma sigarette, fuma la pipa. *La signi l'è on'èrbe tagliēnte comè ono līmī e ca la cresc int i bōllo* "La signi (nome botan.?) è un'erba tagliente come una lima e che cresce nelle paludi". *Chēste cadrīghi l'è mīghi cōnsciō* "Questa sedia non è comoda". *O nēghe comè on zīngħir, a som mīghi staccia bōno a tirāch fōro ono parōllo* "Nega come uno zingaro, non sono stata capace di tirargli fuori una parola". *Se la vacca l'è mig'amò molsgīūdū, l'è óro có tó ló mōlsgīógó* "Se la vacca non è ancora munta, è ora che tu la munga". *La lēttre per la sōsgīōr a l'o mig'amò scriçci, a go amò da scrivīli* "La lettera per la suocera non l'ho ancora scritta, devo ancora scriverla! *O basta có tó trōvōgò dū ómmón ch'i pōssōgò vaidat dó óro* "Basta che tu trovi due uomini che possano aiutarti due ore".

Nei testi più avanti il lettore troverà un altro tratto arcaico del lombardo alpino, cioè certe consonanti doppie che stupiscono i parlanti di altri dialetti della Svizzera italiana. Basta leggere uno dei testi per avvedersene che, difatti, parole come *fciamma* "fiamma", *mētché* "metterci", *ciappa* "acchiappa", *chélé* "quella" ecc., conservano le consonanti doppie latine come l'italiano, ma ci sorprendono di più le parole con consonanti raddoppiate che non sono né italiane né lombarde. Appaiono a partire da Cauco (compresi Braggio e Landarenca) ed arrivano fino a Rossa, ma non dappertutto con la stessa vitalità come a Landarenca dove le consonanti dopo una vocale tonica breve si raddoppiano all'eccezione di *d, g, sg, v, z*.

A Landarenca si dice *bubā* "abbaiare" ma *ol caṇ o bubbu, lībīr* "libro e libero"; *sābbat* "sabato, *automōbbòl; āccu* "acqua", *brīcchi* "nient'affatto", *cōcciō* "cotta", *fāccia* "fatta", *dīccia* "detta"; *dāffan* "darvene", *fāffal* "farvelo", *zōffròk* "zolfo", *tīffi* "vescica"; o

çalla ciṇ minūt ai desc "mancano cinque minuti alle dieci"; o *regālla* "egli regala", *parōllo* "parola", *èllèr* "edera", o *ciamma* "chiama", o *tremme* "trema", *stōmmòch* "petto", *arsgēmèn* "valanga", *ómmón* "uomini", *ago da namman* "devo andarmene", *dēnnèn* "detecene", *vēndēnnéi* "vendeteceli"; *bōscsciōl* "cespuglio della rosa canina", *pīscsci* "piscia"; *nēggé* "spannarola", *rōggiò* "ruscello", *pēggé* "catasta"; *brūzzū* "fiume in piena", *vizzi* "vizio", *brózzó* "sporca".

Questo fenomeno della geminazione della consonante postonica è attestata anche per Soglio (Bregaglia) v. G.A. Stampa, *der Dialekt des Bergell* § 189; Stampa, *Due testi bregagliotti* Vox Romanica 4, p. 270 s.

Palatalizzazione di "pi, bi, fi"

Pi, bi, fi, sono palatalizzati come piof: *pciòf*; bianch: *bgiānch*; fior: *fciōr*.

Questo sviluppo della *j* proveniente dal latino "i" è un tratto una volta comune a tutta la Calanca e alla Mesolcina, tratto che si conserva ancora oggi nella valle interna e specialmente a Landarenca, mentre stava morendo già 60 anni fa nella Mesolcina alta e a quell'epoca era già scomparso nella bassa Mesolcina. Le ultime tracce di questo fenomeno si trovano ancora nel **Glossario**: *ceisc* "piangere", *cian* "piano", *cianca* "declivio prativo", *ciatt* "piatto", *ciott* "lastra di pietra" ecc.

A Landarenca però troviamo intatti e ben conservati tutti i suoni labiali *pci, bgi, fci*, mentre Buseno presenta *s'ciōr* "fiore".

Ecco le parole che documentano questo tratto lombardo alpino orientale la cui area comprende anche regioni del retoromancio (engadinese *sapcha*, cal. *sāpciaga* "sappia", eng. *rabgia*, sursilvano *ravgia*, cal. *rabbggia* (v. Vocabulari Tönjachen - Bezzola;

pciacca "taci", *pciansc* "piangere", *pciasgé* "piacere", *pciassā* "masticare", *pcian* "piano", *pcionā* "piallare", *pcèn* "pieno", *pciat* "piatto", *pciāzza* "piazza", *pciücc* "pidocchio", *pciü* "più" ecc.

bgiādach "nipote" (abiatico), *bgiām* "fiore di fieno", *bgiānch* "bianco", *bgiāda* "biada", *bgez*

“abete bianco”, *bgiótt* “nudo”, *bgiük* “linfa delle piante” ecc.

fciada “fiatare”, *fcét* “chiaro” (parla *fcét*), *fcit* “fessura nella roccia”, *fcidrighi* “federa”, *fció* “il primo latte cotto di una vacca che ha fatto il vitello”, *fciór* “fiore” ecc.

Anche all’interno delle parole funziona questa regola senza eccezione. Vengono attratte alcune parole in cui una consonante viene seguita da una j come bestia che diventa *bēs’cia*, *bgiü*, che oggi suona *vüt* (proviene dall’antico milanese abiudo), così pure *sapciü* “saputo” da *sabiudo* e incrociato con *saputo* ital. e analogamente *abbggiaga* “abbia”, *sappcciaga* “sappia”.

Si notino *capc* “cappio”, *cöbbgiö* (*savé*) “aver notizie”, *dopc* “doppio”, *dopciä* “piegare”, *romfciä* “russare”, *stripc* “briciole”, *stropc* “storpio”, *tofciä* “soffiare affannosamente”, *tofciön* “grugno del maiale” ecc.

Plurale femminile in “-añ”

Un tratto ben landarenchino è quello della conservazione dei plurali femminili in *-añ* (a accentata e n velare come in anche), tratto che condivide con tutta la valle, ma a Landarenca è più vivo che altrove e ciò che stupisce è l’estensione.

Ecco la lista dei tre gruppi che si possono distinguere:

a) nomi di parentela

ava avañ “nonne”, *sorèllè sorelän* “sorelle”, *nòdò nodän* “nipoti”, *cügnadän* “cognate”, *nòrò norän* “nuore”, *anda andän* “zie”, *mamma mamañ*, *tatta tatañ* (ant.) “zie”, *spòsò sposañ*, *vedu*, *veduñ* “vedove”

b) altri nomi di persone femminili

amisi amisañ “amiche”, *maestra maestrañ*, *matta matañ* “figlie”, *gemèllè gemelän*, *gióvón giovanäñ*, *sërve servañ*, *vèggè vegiäñ* “vecchie”, *pütäna pütanañ*, *stri striäñ* “streghe”, *bastrüccü bastrücañ* “giovani, ragazze”, *suòro suorañ* “suore”, *güdazza güdazañ* “madrine”, *taliäna talianañ* “italiane”, *francësa francesañ*

c) nomi di bestie femminili

bimbi bimbañ “capre sterili”, *gliòla gliolän* “capre sterili”, *manza manzañ*, *nisgélé nisgélän* “manza di un anno”, *stèrle sterlän* “vacche che non hanno fatto il vitello”, *vedèllè vedlän* (*vedelän*) “vitelle”, *scerve scervañ* “cerve”, *camoscia camosciäñ* “camosce”.

Questo tratto morfologico esisteva una volta nella regione che comprende la Val S. Giacomo (valle del Liro), i dintorni di Chiavenna, la Valtellina inferiore e la parte superiore del lago di Como. Nel suo libro, M. Bundi¹⁾ ci fa conoscere i rapporti intensi di questa regione con la Mesolcina-Calanca, confermando così i fatti linguistici. Ma mentre nell’alta Mesolcina questi plurali in *-añ* stavano morendo già 60 anni fa e erano quasi morti nella Mesolcina bassa e nell’adiacente Bellinzonese, in Calanca resistono fino ad oggi e a Landarenca più che altrove.

Particolarità della coniugazione

Se ci fosse bisogno di trovare un’altra prova dell’originalità del dialetto di Landarenca, basterebbe presentare la coniugazione dell’imperfetto indicativo e del presente congiuntivo. Dirò subito che ci sono tre varianti della 5ª persona dell’imperfetto e due varianti del presente congiuntivo!

Scegliamo il verbo fare

a faskévé
to faskévé
o faskévé
la faskévé
mo faskévé
 (voi) *o faskévés*,
 (voi) *o faskévé*,
 (voi) *o faskévèi*
i faskévé

La *-s* di *faskévés* è arcaicissima, la forma *o faskévé* “facevate” diventa identica alle altre persone non è altro che la forma di *faskévés* dopo la perdita dell’*-s* finale. E *o faskévèi* è la forma della valle interna che sentiamo da Sel-

1) M. Bundi, Zur Besiedlungs- und Wirtschaftsgeschichte Graubündens im Mittelalter. V. recensioni QGI 1987 n. 1, p. 41

ma fino a Rossa. Fino a poco tempo fa le tre forme vivevano l'una accanto all'altra senza che i parlanti di Landarenca se ne accorgessero. Ma tutte e tre le forme possono considerarsi autentiche. La forma *o faskéves* con l'*s* è solo di Landarenca, mentre quella senza *-s* è di tutta la valle esterna. Come sarà arrivata la forma *o faskévèi* a Landarenca? Siccome *o faskévèi* c'è anche a Braggio accanto a *o faskévé*, dev'essere stata portata a Landarenca e a Braggio mediante matrimonio; *o faskévèi* può essere considerata come una dote. Bisogna sapere che la forma più antica è la forma in *-s*.

A Soglio (Bregaglia) c'è *u vèvas* "avevate", il sursilvano ha *vus vèvas*, il landarenchino *o vèves* (assimilazione della *a* all'*e*). Le tre forme sono perfettamente identiche e rappresentano un tipo retolombardo alpino arcaicissimo nato un dieci secoli fa! È una meraviglia, un gioiello. E pensare che ci voleva la passione dialettologica di un *pluffur*¹⁾ (per parlare in dialetto landarenchino) per scoprirlo e renderlo noto ai landarenchini, stupiti di non essersi accorti che i loro vicini di casa non parlassero come loro! Fatto non nuovo nel mondo dei dialetti.

Esaminiamo adesso il presente del congiuntivo.

Ecco le forme del verbo fare per dare un'idea del problema il quale, per svilupparlo come si deve, richiederebbe delle pagine.

Ol pa o vo mighi c'a faga insci
 co to faga insci
 c'o faga
 ca la faga
 c'o fèghes, c'o feghe, c'o fagas
 ch'i faga

Ancora tre tipi per la 2^a plurale che convivevano e sopravvivono.

Per le due forme *c'o fèghes* "che facciate" e *c'o feghe* (senza *-s*), non c'è problema: la *-s* è di origine latina come la *-s* di *o faskéves* e *c'o feghe* è più recente di *c'o fèghes*. Quando si è spenta la *-s* è difficile dire, forse già secoli fa. Il miracolo è che la *-s* abbia potuto sopravvivere.

La forma *c'o fagas* non è straordinaria, benché l'usi solo una persona. Questo parlante però non può averla inventata lui, poiché i parlanti che dicono *o feghes* formano *o sighis* "siate" secondo lo stesso c[^]schema perché non sanno più formare la vera forma calanchina che io ho sentita 50 anni or sono e che † Fulvia Bassi, la mia grande maestra, conosceva ancora: *c'o sèga* (così † Fausta Papa di Rossa). Cos'è *o sèga* "siate"? Non è altro che *o sè* "siete" + *ga*, la desinenza calanchina del congiuntivo presente.

Arnoldo Marghitola dice *c'o dagas*, *c'o vègas*, *c'o dighis*, *c'o sighis* ecc. È l'unico parlante a dire così, rispecchia dunque una delle tendenze di un linguaggio umano in continuo flusso.

Arrivato a questo punto delle mie considerazioni e osservazioni della parlata di Landarenca, non posso fare a meno di fare il nome di Nicolao Marghitola che mi regalava parole antichissime come *o tiri ono sciaura* "tira un vento forte" (che annuncia cattivo tempo); *cós to pò pretènt da chist póur baccar* "cosa puoi pretendere da questi piccoli esseri umani" (senso figurato); *baccar* vuol dire roba piccola come patate piccole (v. VSI²⁾ bacher Buseno), ed è stato questo ottimo informatore ad avviarmi alle strutture landarenchine confermatemi poi quasi al 100% dal mio altro incomparabile e instancabile informatore ed amico Alberto Negretti.

La metafonesi e>i ò>ö ó>ü é,è>i

In Calanca, cinquant'anni or sono la metafonesi era ancora molto viva nella valle interna, minima nella valle esterna a partire da Arvigo. Oscillava già allora fortemente. Tra nonno e nipote la differenza poteva essere enorme. Oggi sta scomparendo dappertutto salvo a Landarenca, dove gli ultimi parlanti la mantengono come le altre caratteristiche con una tenacia che stupisce. Ma già anche in questo paesello isolato la tendenza all'uniformità del plurale maschile progredisce. Plurali come *casiadü*,

1) Soprannome per tedesco

2) Vocabolario della Svizzera Italiana

alpadü non esistono più nemmeno a Landarenca, *ma seghedü* “falciatori”.

Ecco i plurali con metafonetiche ho trovato ancora poco tempo fa:

- e:i *lécc* : *licc* “letto, letti”, *técc* : *ticc* “stalla, stalle”, *vécc* : *vicc* “vecchio, vecchi”, *béch* : *bicch* “becco, becchi”. Aggettivi come *séch* : *sich* “secco, secchi” *tés* : *tis* “pieno, pieni”, *nét* : *nit* “pulito, puliti”, *néghér* : *nighir* “nero, neri”
- è:i *prèvèt* : *prìvit* “prete, preti”, c’è però anche *prévét* come plurale come *lèf* : *léf* “labbro, labbra”, *vèrm* : *vérm* “verme, vermi”
- ò:ö *bòsciol* : *bösciöl* “rosaio, rosai”, *ciòlt* : *ciölt* “chiodo, chiodi”, *còrn* : *cörn* “corno, corna”. Aggettivi: *fòrt* : *fört* “forte, forti”, *gröss* : *gröss* “grosso, grossi”, *mòrt* : *mört* “morto, morti”, *tòcc* : *töcc* “sporco, sporchi”, *zòp* : *zöp* “zoppo, zoppi”
- ò:ü *sc’ciòss* : *sc’ciüss* “dicesi di bestia che ha la pancia floscia perché non ha mangiato”, *séghédó* : *séghédü* “falciatore, falciatori”, *spós* : *spüs* “sposo, sposi”. Aggettivi: *balórt* : *balürt* “balordo, balordi”, *bgiót* : *bgiüt* “nudo, nudi”, *gión* : *giün* (*gióvon*, *giüvün*) “giovane, giovani”.

Anche questo tratto contribuisce a distinguere Landarenca dal resto della valle.

Due altri fatti fonetici che caratterizzano Landarenca perché mancano negli altri paesi. Sono le parole: *grüm* “reparto dei capretti”, *grom* nel resto della valle; *ört* “orto” non *òrt*, e *rösc* “mandria” non *ròsc*.

Ci sorprende inoltre la -l finale delle parole *arcòitöl* “fieno selvatico”, *cüdü* “frutto della rosa canina” *gióppól* “rosa alpina”. La spinta viene forse dalla parola *fünüdül* “sorbo selvatico” (*fünüdal* in valle). Cosa strana: la -l si aggiunge anche a *paraccul* “ombrello”. Si pensa alla parola *paraguas* dello spagnolo, e alla congruente parola francese *parapluie* poiché a

pluie corrisponde in Calanca *accu*: l’è scia l’ac-cu “piove”.

Il dittongo au

Arcaicissimo tratto lombardo alpino è il dittongo latino *au* che si conserva puro in parole come *auréggé* “orecchio”, *sciaura* “vento forte”, *nausc* “rimbambito”; a Landarenca solo queste tre, mentre a Rossa e Augio ci sono ancora *draus* “ontano”, *sc’caus* “grembo”, *sc’causa* “grembiule”; e in più le parole in *au* + *s*: *ausa* “osare”, *pausa* “riposare”, come pure il sostantivo la *pausa* che è anche nome locale. A Landarenca queste parole in *au* + *s*, *draus*, *sc’caus*, *scausa* e *pausa* prendono un timbro leggermente nasalizzato, e fra *au* e *s* s’intercala una *n*. Così abbiamo *drauns*, *sc’auns*, *scaunsa*, *paunsa*. Questo fenomeno appare anche nei paesi di Braggio e da Arvigo fino a Castaneda e Sta. Maria, ma non a Buseno, dove troviamo *drans*, *scans*, *scansa* *pansa* e *ansa*. *Ansa* “osare” a Landarenca suona *vansa* (con *v*-iniziale che appare coi verbi *vaidà* “aiutare”, *valsa* “alzare”, *vüsa* “usare” ecc.

Una frase come “non oso dirvelo”, a Buseno, suona *ans miga difèl*, a Landarenca invece a *vans mighi difil*. Stupenda originalità.

Pronomi

Un fatto morfosintattico interessante è quello dell’uso di quattro pronomi¹⁾ che precedono il verbo *andarci* nel senso di occorrere, bisognare.

Og va “ci va” corrisponde all’italiano *bisogna*, *ci vuole*. *Og va fa inscì* “bisogna fare così”. *Og va sóvónsgió de gòmbòt per valsa sü chést sasc* “ci vuol sugna di gomito (forza) per alzare questo sasso”. *Og va solt per fa sü ono ca* “ci vogliono soldi per costruire una casa”. *O* è pronome impersonale come in *o pciòf* “piove”. Accanto a *og va* i vecchi dicevano anche *osog va* (*o*+*si*+*ci*) *osog va quattar brasc* “ci vogliono quattro braccia”. La seconda *o* di *osog va* è una

1) Quattro pronomi troviamo pure a Roveredo v. Raveglia, *Vocabolario* p. 25 BOCARELL: *el bocaréll*, *e s e gh e l met ai can* ecc. La prima ‘e’ è difatti il pronome impersonale della Mesolcina, oggi spesso soppiantato da ‘a’, almeno a Roveredo.

quattro braccia”. La seconda o di *osog va* è una vocale d’appoggio. Se aggiungiamo a *osog va* la particella partitiva “ne”, abbiamo *osogon va* (due vocali d’appoggio!) “ce ne vogliono” (o+si+ci+ne).

Alla frase “di legna minuta ce ne vuole il doppio di quella grossa” corrisponde in dialetto di Landarenca: *de lègngnè münjüdü ósógón va ol dópcc de chéllé gròssò*. Se frasi come questa ci sorprendono per le accumulate combinazioni grammaticali e fonetiche, ammireremo l’ingegno linguistico del parlante landarenchino davanti a quello che chiamerei un atto di acrobazia grammaticale.

L’espressione impersonale *osog va* sembra che si ripersonalizzi in frasi come le seguenti: *la sag va dopccio la gòrdò, la tegn püssè* “ci vuole la corda doppia, tiene di più”. *I manach de zapin isi ch va facc con lègn de fóu* “i manici di zappino vanno fatti con legno di faggio”.

Il lessico

Chi mi domandasse quali siano le voci specificamente landarenchine sarà deluso quando non posso farne neanche “mezza dozzina”. Parole come *assal* “spazio fra due correnti”, *firaçca* “tasca” in Calanca sono circoscritte a Landarenca e sembrano per i vallerani proprie di Landarenca, ma *assul* c’è a Mesocco (v. Lampietti p. 305) e in Leventina c’è *piraca* che vuol dire tasca. Così pure *sciaura* “vento forte” è da connettere con *sciaura* “arieggiare” parola poschiavina (fatti interessanti per i paleontologi).

In Calanca ci sono quattro denominazioni per i residui della sugna colata: da Rossa a Cauco si dice *i crüjt*; a Cauco s’incontra *i crüjt* con *i arsjt*, che da Selma va fino a Sta. Maria; mentre Buseno ci sorprende con la parola *i cröf*, e Landarenca sta allora per sé con *i grasél* (Verdabbio *grasél*).

Autoctoni sembrano essere i due avverbi *èn* e *quèn* col significato “qui attorno”. *Quèn* vuol dire quasi sottomano. *Au l’è ol martél? al diaul l’è nacc, de pèzze l’ère quèn* “dov’è il martello; è andato al diavolo, un momento fa era qui attorno, sottomano.

L’avverbio *èn* indica un luogo più distante di

quèn. Si combina con gli avverbi di luogo e direzione *fòro* “fuori” (indica sempre sud), *ènt* “dentro” (nord), *giü* giù (est), *sü* (ovest): così abbiamo *forèn, entèn, giüèn, süèn*.

Paraccul è un’altra voce puramente landarenchina, significa come già abbiamo detto “ombrello”.

Ci dobbiamo contentare di questa scelta e rinunciare ad accennare alle variazioni capricciose fonetiche delle parole che Landarenca condivide con la valle: *crocus albiflorus* che suona *casolampa* a Rossa, a Landarenca su chiama *garsolampa*.

Carenza grammaticale nel dialetto di Landarenca

Sita alla periferia della zona lombardo-alpina orientale (Landarenca ne è il punto più estremo) e allo stesso tempo, malgrado l’ostacolo dello spartiacque, in contatto con la zona del lombardo alpino occidentale, la Calanca, e in specie Landarenca, si trova alla confluenza dei due sistemi linguistici che per secoli sono venuti compenetrandosi. A Landarenca la coesistenza degli elementi più eterogenei è arrivata al massimo grado. Ma ciò che stupisce lo studioso non è solo la molteplicità e la varietà dei fenomeni, ma l’inesorabile matematica disciplina che domina il tessuto grammaticale di questa parlata montanara. Illustriamo questa ferrea disciplina con le forme del congiuntivo presente in -ga: voglio che tu canti, accenda, cerchi, segghi, cuocia, munga, trovi, a Landarenca si dice *a vöi co to cantaga, pizighi, scérchéghé, rèssehè, cösciögö, mólsciógó, trövògò*.

Ma sempre l’ingegno innovativo landarenchino è capace, per una volta non rispettando la norma sacrosanta, di fare un balzo acrobatico e di creare ciò che non si troverà una seconda volta nel mondo lombardo alpino.

Il tipo del lombardo comune *scrivum* “scrivimi” con la vocale d’appoggio *u* davanti a *m* è anche di Landarenca. La cose cambiano se segue un altro pronome (lo, la, li, ne). Mentre nelle parlate lombarde si ha, a seconda della tradizione locale, la vocale d’appoggio *a* o *e*

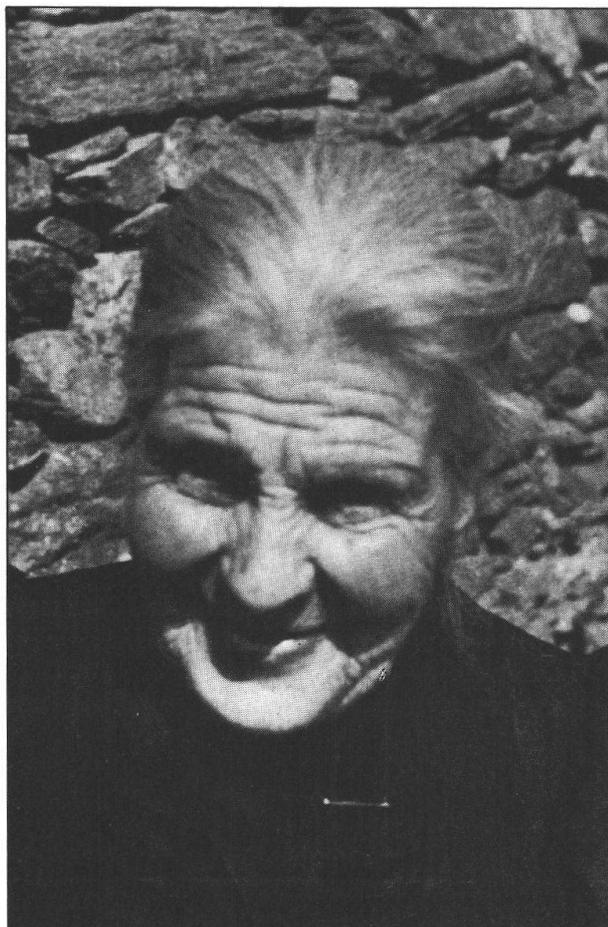
(*scrivumal, scrivumel*), a Landarenca la *u* di *scrivum* s'impone anche nella sillaba seguente e si dirà *scrivumul, scrivumlu, scrivumui, scrivumun* "scrivimelo, scrivimela, scrivimeli, scrivimene" e così *vendumul, vendumlu, vendumui, vendumun* "vendimelo, vendimela, vendimeli, vendimene". A Landarenca di questa *u* se n'è fatto un segno distintivo. Ma non vale che davanti a *m*. Si dirà dunque *scrivich, scrivighil, scrivighi, scrivighin* "scrivigli, scriviglielo, scriviglieli, scrivigliene" e *vendèch, vendèghèl, vendèghèi, vendèghèn* "vendigli, vendiglielo, vendiglieli, vendigliene" ecc.

Se tutta la regione del Liro del fenomeno della palatalizzazione di *pi, bi, fi* *pciof, gbianch,*

fcior non rimangono che scarsi relitti come a Mesocco *ceisc* "piangere", *cian* "piano", *ciot* "pioda" ecc., a Landarenca invece questo tratto sopravvive fino al giorno d'oggi con esuberante vitalità. Resistono pure tenacemente i plurali femminili in *-a* *i vacca*, e quelli in *añ* *i sorelaj* alla spinta delle forme *i vach, i sorèl*, e va da sé che la *-a* si assimila anche in funzione di plurale *i galini, i fögliö, i cüsgü* "scoiattoli" ecc.

Il dialetto di Landarenca sembra dunque essere un bastione inespugnabile del mondo lombardo alpinò. La tenacia conservativa e l'ingegno innovativo di questa parlata ha esercitato su di me un fascino che dura da quasi cinquant'anni e non mi lascia requie, tanta è la soddisfazione che mi dà l'indagare e qualche volta il trovare.

Informatori ed esempi



Clementina Marghitola (1871-1959) nata e vissuta a Landarenca, donna semplice, buona come il pane, instancabile contadina. Prima che venisse costruita la mulattiera da Selma a Landarenca, faceva la postina portando la posta da Landarenca ad Arvigo per il vecchio sentiero che passa davanti alla Cappella del Torrione. Parlava il dialetto con quella cantilena di Landarenca, armoniosa come un prato in fiore.

La valanga in agosto

L'ère dól mil nöf cènt vòndòsc, ól sèt ò ól vòt d'avòst. L'è vignìt on grant temporaj, vün di chi temporaj strepitüs. L'è vignìt giü ónó granda lavìni ca l'a facc na anca fòndi e fabricat. La sère de chél temporaj, vüsti c'o sessava mìghi, óno vèggè co mo ch ciamava la Mananna (Marianna), l'è naccia dal fra — l'ère ól padar Agostin — e depò l'è rüvada inanz la gèsgé, l'a mìghi posü pasá. O gh'ère on grant scürón ca l'a vist pciü la strada. Depò l'è tornada a ca e l'a tol scia la córonó e l'è pasáda dal'altra part dala gèsgé e l'è naccia giü dal fra a fal vignì scia a dà la benediziön per fa sessà ól temp. Ól fra l'è

nacc per veri la pòrtò dala gèsgé, e l'è mighi stacc bòn, o a mighi posü. L'è tornò indrè a pigliá i candèlè e o a tòl fòrò¹⁾ ol santissóm dal tabernaccul e o a mütü sü la cotèllè e la stólò e l'è vignit giü ala pòrtò dala gèsgé, lü e la Mananna e l'anda²⁾ dol fra con on candèlè per ün. La pòrtò dala gèsgé lè³⁾ s è viridi d'on cólp sòl sènzè mèttech man. Cant l'è rüvò fòrò sü la pciazza dala gèsgé, o gh'èrè ól diaul im pé sül taulét⁴⁾, o l'a vist ol padar, ma i altri dó i l'a mighi posü védé lói.

Ol padar o a dacc la benediziòn, o a spaventò ol demòni, se de nó òl comün o nasgévé⁵⁾ in lavini c'o rastava pciü gnient.

Ol pòure fra l'è nacc a ca; e anca la Mananna e l'anda dól fra i a bgüü⁶⁾ da fàs ól café néghér per fas pasá vi ol squacc⁷⁾. Lü, ol fra l'è stacc malò vòt di. La domènghe depò, dal alta o a pradicò che ól cas capitò l'èrè capitò per fa che i asgènt

i dèc vigni om po püssè bòn, se de nó ón gran castich l'ere manit⁸⁾ per ol nost comün.

Clementina Marghitola

- 1) preso fuori
- 2) zia
- 3) lè è pròme di 3^a persona singolare maschile e femminile, di preferenza con verbi riflessivi
- 4) muro coperto da una pioda su cui facevano l'incanto della legna e del fieno
- 5) andava
- 6) avuto
- 7) paura
- 8) preparato

Si noti inoltre la perfetta assimilazione dell'a finale alla vocale tonica precedente: *mighi*, *visti*, *viridi*, 'aperta'; *vèggè*, *l'èrè*; *gèsgé*; *córónó*, *stóló*; *pòrtò*, *fòrò*; poi anche le postoniche *vòndósc*, *néghér*, *mèttech*.

Consonanti doppie conservate o geminate si trovano nelle parole *vèggè*, *Mananna*, *santissóm*, *tabernaccul*, *pciazza*, *mèttech*.

La grippi dol desnöf

Om végn amò in mènè la grippi dól desnöf. L'è pròppi stacc on gran castich, òno tribolaziòn. In pòch di quasi tüt i asgènt i è vignit malè perchè i a ciapò chéste malatí e mo gvévè nomà ón dótòr per tüt la val.

Cant ól dótòr l'è rüvò chilò, as¹⁾ a vist che anca lü o g'èvé pagörö da ciapala e o a tirò fòrò dala firacca²⁾ on pestonin³⁾ cón dènt òno ròbbò c'o mètchévè sü al nas.

Mi a sóm nacc dòpò in Arvich a tö i medisgini c'o m a dacc sü. I èrè pólvórit dènt int óno carta ch'i dovévè pò tö giü i malè. Dòpo l'è vignit ól dótòr ghiringhelli e chést o g a dicc ai asgènt da mighi tö chi medisgini. Pròndó⁴⁾ i vèvé ciapò insèmmè la póntó⁵⁾ e la bronchitti. Int óno setimàna, nomà a cà nòstò, l'è mòrt mi pòurò mamma e mi ava. O parévé ch'is ciamava drè perchè in pòch di i è mòrt cinchw persónó.

Dòpò ól dótòr Ghiringhelli l'è rüvò ól dótòr Luban. Cant l'è rüvò a ca mi col pòur prèvèt

Galbiatti, mi a l o guardò um pò da curios perchè om parévé trop giòn per vès on dótòr. O vèvé apéné finit da stüdiá. L'èrè stacc ciamò dai nòst regènt perchè o gh'èrè scarsità de dótòr. L'èrè da la Rüssi. O s trovava in Svizzir per i sö stüdi, ma lü al tèmpe da la revoluziòn o a dovüt scapà con tüt i sö asgènt e vigni a salvas int i alt pais. Chést o parlava quasi mighi talian, ma as a posü védé che l'èrè on bòn dótòr. S'o ves⁶⁾ mighi rüvò, chissà quant o n morivi. Mi am rògòrt che i ca i parévé ospeda e mi a som stacc quasi quindisc di giü pólvódón⁷⁾ da la stü a dromi sü int on mataraz e a sèrè c'a n podévé pciü. Alòrò ol dótòr Luban o a facc vigni òno suòro da Ròrè per vaidá⁸⁾ a cürá i malè. L'èrè pròppi óno bònó suòro e anc'ól pòur prèvèt Galbiatti c'o gvévè la só mamma ca la ch fagévè la sèrvè, i curivi tüt i cà per agiütá chi c'a gvévè püssè bösögn. E lü o vasgévè fin a vaidàch ai asgènt a spazá i ticc di vacca.



Roberto Marghitola (1897-1987) passa la giovinezza a Landarenca. Come tanti altri conosce il duro pane degli emigranti facendo il vetraio stagionale nella Svizzera interna. Ritorna poi definitivamente a Landarenca quale contadino, ufficiale di posta e addetto macchinista alla teleferica. I contadini lo eleggono segretario, poi sindaco. Serve il suo paese Landarenca con amore e così pure la patria durante le due guerre mondiali. La sua passione: la lettura, soprattutto testi giuridici.

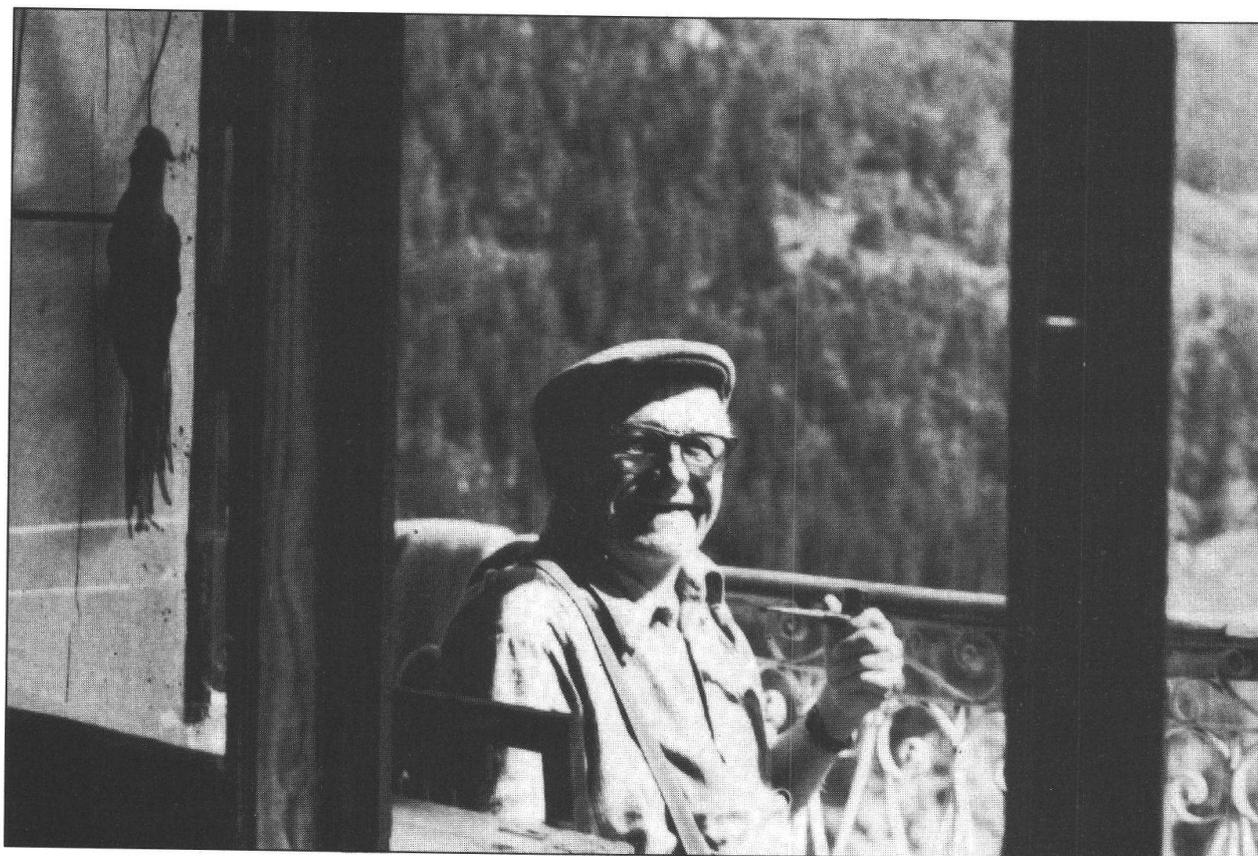
I è pròppi stacc di brüt momènt e as a posü védé
 còs l'è la vitti di nòst pais anch'in cas di malatì.
 Cant per vignì sü on dótòr da la strada in dō ch'i
 pò na coi caròzzò o adès coi automòbbòl, a
 vignì sü chilò o gua quasi on óro de viacc e
 d'invern o capitava che per di di intrich⁹) l'è
 impossìbbòl da podé né na né vignì da Sèlmè.
 Cant vün o dovèvé vignì trasportò al ospeda
 con òno çadul o con òno slitti e alóro se vün
 l'èrè in periccul per vi dol ma, o podèvé rüva
 mort a la strada careggiabból.
 Solamènt l'amor c'as gvévé per i pais in dō c'as
 è nasgiù o a posü tignì i asgènt int i nòst pais.

Roberto Marghitola

- 1) as 'si'
- 2) tasca
- 3) boccetta
- 4) molti
- 5) polmonite
- 6) fosse
- 7) pavimento
- 8) aiutare
- 9) intieri

Fin dalla prima riga si possono osservare le assimilazioni dell'a finale: *mèntè, grippi, óno, chésté, gvévé, pagörò, ròbbò, medisgìni, mighi* ecc. e anche della postonica *quindisc, pòdón, prèvèt, automòbbòl* ecc. *I ticc di vacca* 'le stalle delle vacche' ci mostra tratti del dialetto tradizionale: la metafonesi di *tecc*: *ticc* e il plurale del sostantivo femminile in a: *i vacca*.

Abbondante documentazione della consonante postonica raddoppiata: *automòbbòl, careggiabból, imposìbbòl, ròbbò; firacca, periccul, vacca; bronchitti, slitti, vitti; insèmmè, mamma*.



Nicolao Marghitola (1900-1987). In giovane età si reca con il padre a Sulgen (Turgovia) dove entrambi esercitano la professione di vetraio. All'età di venticinque anni torna a Landarenca per fare il contadino fino al 1951. In questo periodo diventa sindaco a due riprese e ricopre la carica per ben vent'anni. Non solo amministra il comune con perizia, ma quale delegato cantonale per l'assistenza sociale aiuta efficacemente i bisognosi. Lascia di nuovo Landarenca per ragioni di lavoro e si trasferisce alla Monteforno do Bodio TI. Pensionato, ritorna a Landarenca a godersi la meritata quiescenza, soddisfatto della stima dei suoi datori di lavoro e dei suoi concittadini.

Dialogo fra Carliṅ (C.) e Tòni (T.)^{*)}

C. O Tòni, au¹⁾ tó vè?

T. A vach fòro in campagnna. O gh'è amò pròndo da fa. Ajo²⁾ migamò sègò chél prò sót la fantana.

C. Sèntèt on momènt a tirá ol fciat, intant c'a marl la falsc .

T. Noma ól tèmp da fa óno pipađa.

C. Chè calt c'o fa! Cón chél só co mo ga bgiü, i prè i padésc. L'è tròp sciücc. To sè c'o gh'è stacc ol föch int ol bösch?

T. Al sò. I fciamma aşai³⁾ vedève fiṅ giü int ol pciāṅ. Oromai l'è de cinchw sedmāna c'o pciòv pciü. S'o fodés almanch óno nül⁴⁾ int ol sél!

C. E ól tò mat ól Zèp? L'è nacc a cürà i pègru?

T. Incö l'è sü coi çaura. L'è óno vitti dÿrü chélle dól caurè. As mǎngia mal, as padésc la sét e as è sèmpèr in periccul da borlà giü da chi zap⁵⁾ (=crap).

C. A l o faccia anca mi da giõn chélle vitti. Ma incö a vorös pciü fála.

^{*)} Testo del *Phonogrammarchiv* dell'Università di Zurigo. Autore Konrad Huber, traduzione Nicolao Marghitola

- T. Dü mes fa chél tarlùch d'on Stévéen... a go dacc i gliö e o m n'a portò vün con óno gambaq ròtto. Chi matón d'incö i val pciü gniènt. Noi, sci, cant mo sèrè giün, mo sèrè böñ da fa quaicòs.
- C. Tè ghè be rasgiön. Intant a go da mètóm drè a rèsqá6) chést mücc de lègngnè. Con la malatì di larsc, l'è móglió tagliai tüt. Incö però ol lègn il vò pciü nüsciün. As po già vès contènt s'as pò vènden ógni tant om pò de pèscscé o ról. No, l'è pròppi vére, che incö dij ol lauréri⁷⁾ dól paesan l'è pciü stimò comè primmi.
- T. Cós tó⁸⁾ fach? Ol mónt l'è facc insci. Intant ajo finit la mi pipada. A rivedés. E dich a la tó Nini da guardách drè um pò ai vöst bgiadach. Ér⁹⁾ i diaulit i fagéve curí i nöst galini.
- C. Ciappatla mighi, i è rob da matón. Van! Ciao Tòni.

- 1) au (do a vó) 'dove'
- 2) io ho
- 3) li si
- 4) nuvola
- 5) roccia
- 6) segare
- 7) lavoro
- 8) (cosa) tu vuoi (farci)
- 9) ieri
- 10) ottobre
- 11) nome locale

Anche questo testo è una bella documentazione di tratti arcaici: consonanti raddoppiate nelle parole *campagnna*, *lègngnè*, *vitti* 'vita', *pèscscé* 'abete', *primmi* 'prima', *scimmi* 'cima', *faccia* 'fatta', *sòllòt* 'solito', *sabbat* 'sabato', ecc.

Grammaticalmente interessante è la prima persona singolare *a marl* del verbo *marla* 'battere la falce', forma verbale senza desinenza che è un tratto del lombardo alpino occidentale. Così pure *aio* 'io ho' se ha funzione di verbo ausiliare o modale: *aio caminò* 'ho camminato', *aio da na* 'devo andare'. Oggi *aio* p.e.in *aio vist* vuol dire *li* ho visti; a 'ho visto' corrisponde *a o vist* che a sua volta cede a *o vist*, uso che si nota in tutta la Mesolcina. Il linguaggio è in continuo flusso!

L'èrè ol trèntün iciór¹⁰⁾ mil nöf cènt vintisèt. Mi a sèrè impcègò dal Paciarèl a Grön. Al orari dala pòstò a nasgévè vi da Grön, comè al sòllòt ol sabbat séré. A som rüvò a Sèlmè ai cincw e mèzzè e a som inviò vèrs Landarèncchè sü per la Scalvézze¹¹⁾. Con tüt ól bósch aio vist comè i altar vòltò.

Cant to rüvü in scimmi al bósch as va fòrò int i prè, "ai fònt ai prè" (nome locale). Tüt an cólp óno scürézzé da mighi védé neança i tubi dala strada (i tubi del parapetto). Alóro aio caminò in la cünétte sèmpèr per tigni in sü. Int i cürvü a taspón (tastoni) col bastón fin c'a trováva ol mü dala cürvü. O pciovévè mighi, ma o gh'èrè ón òrizzì (vento di tempesta) c'o a strèpò ol pciütè dala baracca dól tir. O a pòrtò vi ól pciütè püssè de dücènt mètter e pròppi in dó c'o pasava la strada, in dè c'o podévè rüvám adòss. Apéné che a sóm rüvò sóró al stand de tir, o sonava l'avemari. Int on cólp sól mi a podévè caminà fin a ca mi e a g védévè bèn. La mi mamma la rüvava dal rosari. Ol di drè l'èrè tüt i sant.

Nicolao Marghitola

Chèste lam la cüntava la mi tatta¹⁾ Costanta

Onó vòltò la cüntava che chi da Sant Vitòr i ga vüt óno questiön con chi de Calanca a cünt dol Alp de Mèm. Chi da Sant Vitor i disgévè che l'alp l'èrè ól sò e chi de Calanca che l'èrè ól sò. I è nacc dai presidènt de cìrcól, e chi de Sant Vitòr i disgévè che lóí i gvévè testimòni. I presidènt i g a dicc c'as dovévè na sül pòst e anca ól testimòni c'o dovévè giürà. Ol testimòni c'o dovévè giürà l'èrè on vècc; lü però o sasgévè che l'alp l'èrè mighi da Sant Vitòr, ma l'èrè fürbi comè ól diaul, e la séré primmi ch'i dovévè nà sül alp, l'è nacc int ón camp e o a tòlt scia on sachèt de tère.

La matin drè i è nacc tüt trè insèmmè al alp. Cant i è rüvè pòch distant dal pòst, ól vècc o a ciapò óno scüsü c'o dovévè fermàs on momènt. Cant i altri i è scüvè, o a tracc fòrò ól sachèt de tère dal sach e o n a mütü giü óno branca per calzè, o i a tracc sü e l'è pasò sü. Cant l'è rüvò

sü, i altri i èrè sèntè dananz a la cascini. I a mangiò ón bocón e paunsò²⁾ óm pò. Dòpò i president i g a dicc: adèss to vè lailò e pò to giürü. Ol vecc fūrbi o ch disc: a ch meterò om pò a nà là, a som strach, o m fa mà i pè. E l'è nacc adasi adasi. Cant l'è rüvò là, o s è vòltò e o a giürò: mi a giür c'a sóm cói pe sü la tèrè da Sant Vitòr. - E dòpò òròmaj ol alp l'è rèstò da Sant Vitòr. On an o dü dòpò ól vecc l'è mòrt e i alpadò c'a vasgévè in Mèm, i cüntava che tüt i séré cant l'èrè brünèch³⁾ sü sòró a la cascini, i védévè on caval bgianch con sü on óm c'o crida: Mèm, Mèm a la Calanca, che mi a pòssògò véch la pasc.

Dòpò chéll'altra tatta, la Mariòlo, la disc: i è bè stacc nar⁴⁾, i podévè mighi fach trà fòro i calzè e fal nà là in pè scólz? ...Adess c'as a l sa l'è cönc⁵⁾ dil!

Alberto Negretti

(una variante della leggenda di Mem)

La «mazza» casalinga a Landarenca

Ol di da la mazza dól porscél ól me pa ó levava ai quattar de matin a prepará. Ol prim mesté l'èrè tacá sü la caldéré e incinili d'accu, dòpò ó ch pizava sót òl föch, o preparava la stanga⁶⁾, la gòrdò e i légn per tirà sü e anca i cavalét e la scala per pelà. Ogni tant o tizava ol föch sót a la caldéré perchè cant o rüvava ol beché, l'accu la dovévè böi. Ol di primmi mi a vasgévè int ól bósch de pèscscé⁷⁾ a catá la rasgia, de chéllè dürrü. A n catava on bel sachét e cant a rüvava a ca a ciapava on cartón e on mazòt de légn e a la pestava fòrò. Dòpò a ch pasava sü con óno botaglgia fin che la diventava beñ fini e a la météve int óno scattul de tòlò. Intörn ai sèt, sèt e mèzzè o rüvava sü ol Tòni dal Pónt a pe da Sèlmè perchè alóro o ghèrè mighi la filoví.

La mamma la ch preparava ol café cola grappa e la ch domandava: ó vé stantò a vigni sü, Toni? - No no, a sóm vignit sü cönc⁸⁾ o disgévè. - Adèss ó pausèt⁹⁾ on momènt, ó volé mangià quaicòs? - Nó nó, grazia, a o gia facc colizón. Intant ol pa o preparava ól sigrèt e la basla¹⁰⁾ con on pèir de pondetèrè cöcc. Can tüt l'èrè prònt, mó nasgévè, al camarèl¹¹⁾ dól porscél, mó l faskéve vigní fòro e mó ch dasgéve là la

basla coi pondetèrè. Int ol temp c'o i mangiava, ol pa och metévè óno gòrdò a óno gamba e ól Tòni ó ch tirava con la còppò dol sigrèt¹²⁾ on cólp sü la tèstè. Ol pòur porscél o nava dai gamp in sü. Dòpò o ch pciantava sübit ol cortél in la gólò e la mamma con on cadin la ciapava ol saunchw e la nava sübit a fal böi. Intant noi mo metéve ól porscél sü la scala e mo l portava al pòst indí c'o gh'èrè la stanga e mo l metévè süi cavalét. Ol Tòni o ch spandévè sü dó ò trè branca de rasgia, e dü i nasgévè coi tòlò a tò l'accu büièntè e cón óno tazza i ch li picava sü süi porscél fin c'o s destacava ol pèl e dü i ch gratava vi ol pèl. Cant l'èrè beñ nèt da óno part, mo l girava e mo faskévè la mèdèsum ròbbò dal'altra. Quavòlt i s pelava cönc, ma quavòlt mo tribolava coi gamba e la tèstè. Can l'èrè beñ pelò, mo ch picava sü dó ò trè sidèllè d'accu fréggè e mo l lavava con la brüsc'ciü. Dòpò ol Tòni o ch faskévè dü böcc int i gamp dèdrè, e o ch faskévè pasá dènt om bastón. Mo l portava süla scala in di c'o gh'èrè la stanga cola gòrdò dóbgió c'a rüvava giü fin a tèrè e cón ón altar bastonin o l tirava sü fin al'altézzè giüstü. Mo ch metévè dènt int i böcc de primmi on alt bastón per francál, insci l'èrè tacò sü e o podévè pciü torna indrè.

Dòpò ól Tòni o limava beñ ol cortél e och nasgévè drè a rasách vi quai pèl che i èrè amò rèstè. Intant vün o vasgévè a tò la cóncó per i bódél perchè ol Tòni o ch faskévè on tai da scimmi a fònt e o ch tirava fòrò i bósich e o i metévè in la cóncó. O rüvava la mamma a scomincia a fai fòrò fin che i èrè calt. Cant la i vévé sgarbiè¹³⁾ chi sittil la i taiava a toch da setanta a votanta ghèi e la i metévè int ono sidèllè a part, e chi gròs da par lóí. Dòpò la i svöidava, la i sversava e la i lavava fin a cinchw vòltò. Cant i èrè ben nit, la i metévè in accu e asgét e la i lasava fin c'as a i dorava.

Intant ol Tòni o tirava fòrò anca i rónnon, ól cör, ól fìdich e la corada¹⁴⁾. Ol fìdich e la corada mo i faskévè cösc, invécé ól cör e i rónnon mo i taiava giü insci e mo i faskévè ròstí da scènè con pondetèrè. Cant ol porscél l'èrè tüt beñ svöidò fòrò, ol Tòni o l taiava da scimmi a font anca dala part de drè e pò dòpò ol smeza col sigrèt, ma primmi o ch taiava vi la tèstè. A chi



Alberto Negretti (1916) nacque a Landarenca dove frequentò la scuola dell'obbligo: otto anni dalla maestra Fernanda Bassi. A quindici anni andò a Uster a imparare il mestiere di pittore. Tornò a casa per lavorare in valle e nel Ticino, ma poi fece il contadino, il boscaiolo e per 17 anni il malgaro. La sua passione è la caccia. In seguito a un incontro fortuito con Urech al monte Bolivi si decise a scrivere un duecento pagine in dialetto, che parla alla perfezione.

temp ilò mo gvévé mighi la rèsghtëtté¹⁵⁾ per smezál. Intant l'èrè rüvò anca ól mesdj e as nasgévè a disná. De sòllòt l'èrè macaròn de pasta¹⁶⁾ ò risòt. Int ól temp co mo mangiava e dòpò mangiò ol Tòni e'l pa i ciaciara e i cüntava sü ròp pasè, perchè ól Tòni l'èrè da Landarèncchè ma o stasgévè a Sèlmè, on vévé maridò vünü da la giü. in tórna l'ünü e mèzzè, mo cominciava amò. Mo nasgève a tò i smèzzè¹⁷⁾ dol porscél, in tre. Dü i ciapava óno smèzze per ün, ol Toni o lo destacava da la gòrdò, e lói i li pòrtava a ca¹⁸⁾ e i t i mètève sül taul. E ól Tòni o cominciava a taià sü. O faskévè fòrdi presüt, i pansétté e i tòch de carn, o i taiava sül scép col sigrét. I tòch c'o ch taiava vi ai presüt e ai pansétté c'o gh'èrè sü la pèl, o

m o i dasgévè a mi e o m insegnava a tiràch vi la pèl. In princippi a l faskévè mighi tan bej, e a m taiava anca on quai dèt, ma dòpò a o bè imparò. Intant ol pa o preparava on taulin e la macchin da masná la carn per i lüganich. O lo francava sül taulin con la smòrsétté.¹⁹⁾ Cant l'èrè finit da taià sü e mi a vévé finit da taià vi la pèl (i pèl a g a i dasgévè a la mamma che la i faskévè cösc per óno mèzórétté), ol pa o nasgévè a tò ol ségion (bej stagnò). Ol Tòni o preparava ol sa e mi a masnava i ai cola macchin di lüganich (l'ai mo l pelava sèmpèr la séré primmi). Dòpò a g a l dasgévè al Tòni c'o i mesc'ciava insèmmè al sà e al pévér. Intant che ól Tòni o salava giü la carn, mi e'l pa mo taiava la carn a tocht per masnála. Ol Tòni cant o

vévé finit da salá giü la carn, o faskévé ónó cõrsó al'osteri a béf ón bicér de viñ e védé s'o gh'èrè quaidün per ciaciara. Mi e'l pa mo cominciava a masná la carn per i lüganich. Mo masnáva anca ol fìdich e la corada e i pèl cöcc, dòpò ol saunchw cón ón pò de lart e ón tòch de sóvóngió20). Int ól fratèmp o rüvava ol Tòni. Mo faskévé un pò de marèndè. La mamma la preparava i drògò per i lüganich: ónó büstini de pévér, vünü de canèllè e vünü de cioldit e la gratava on nòcc nòsca. In chi temp mo n faskévé mighi de salamit e mortadèllè, domá lüganich de carn, lüganich de fìdich e de chi de saunchw. Ol Tòni, intant, o vévé finit da impastá e mo cominciava a fa dènt i lüganich. Prìmmi chi de carn, dòpò chi de fìdich e in ùltim chi de saunchw. Ol pa o faskévé viagiá la macchin, ol Tòni o i faskévé dènt e mi a i inquazava.

Cant la mamma la rüvava dal técc la cominciava a fa scènè. Prìmmi mènèstèr de ris, e dòpò pondetèrè e frütürü. Cant mo vévé scènò, ol pa o preparava on pachèt per ol Tòni: cinchw o sésc tocht de carn, cinchw lüganich de carn, cinchw de chi de fìdich e dó de chi de saunchw

(chi de saunchw i èrè püssè grös, perchè mo i faskévé dent int i bodèl che adèss mo fa i mortadèllè). Chèllè l'èrè la paga per la mazza. Sòld ól Tòni o n volévé mai.

Alberto Negretti

- 1) *tatta* 'zia'
- 2) *paunsò* 'riposato'
- 3) *l'èrè brünèrch* 'imbruniva'
- 4) *nar* 'stupidi'
- 5) *cõnsc* 'facile'
- 6) *stanga* 'stanga orizzontale sorretta ad ogni capo da due altre stanghe incrociate'
- 7) *pescsce* 'abete'
- 8) *cõnsc* 'senza difficoltà'
- 9) *o paunset* 'riposate'
- 10) *basla* 'tafferia'
- 11) *camarel* 'recinto del maiale'
- 12) *sigret* 'scure'
- 13) *sgarbiá* 'disbrogliare'
- 14) *corada* 'polmone'
- 15) *resghette* 'seghetta'
- 16) *macaron de pasta* 'patate e pasta cotte insieme'
- 17) *smezza* 'metà del maiale'
- 18) *ca* 'cucina'
- 19) *smorsette* 'specie di morsa per fissare il macinino da carne'
- 20) *sovõngio* 'sugna'